



**XVIII Assemblea diocesana Azione cattolica di Nola
28 gennaio 2024**

Testimoni di tutte le cose da lui compiute

Relazione del presidente diocesano, Vincenzo Formisano

Permettetemi, non per obblighi ed etichetta, ma per sincero affetto e gratitudine di ringraziare tutti.

Ringraziamenti al Vescovo, a Giovanni che presiede assemblea, a Mimmo che coordina la commissione elettorale, a Emanuela per esserci venuta a trovare e per il contributo che ci darà, a Nunzia che rappresenta il collegamento regionale, ai ragazzi dell'Edr per il contributo prezioso che hanno dato e che come associazione ci impegniamo di realizzare (sono stati bravissimi), a Franco, Pina, Marco e a Luigi che è assente per impegni familiari ma saluta tutti con affetto, ai soci storici per la testimonianza di fedeltà e l'accompagnamento continuo, fosse anche solo nella preghiera (che a volte banalizziamo, ma che è fondamentale come supporto). Un grazie e un applauso ai presidenti e ai soci che ci guardano dal cielo. Un grazie alle equipe diocesane, al Consiglio e alla Presidenza uscente: a Carmine, Mariarosa, Emilia, Paolino, Giovanna, Nicola, Marianna e Michele per l'amicizia e il gran lavoro di questi anni. Un saluto a tutti i delegati assenti per motivi brutti (malattie più o meno gravi) e semibelli (un lavoro, che è una cosa buona, ma trovato lontano). Oggi come vedete è una festa ed è una festa condivisa, come lo sono le feste vere: siamo parte di un'associazione meravigliosa, ci sentiamo membri della stessa famiglia anche senza conoscerci, siamo legati da relazioni profonde.

Questi quattro anni sono stati anni impegnativi, ma non pesanti. Di distanziamento sociale, ma mai di solitudine. Qualcuno ha detto che ho iniziato che ero un ragazzo e pian piano sono diventato uomo: sicuro ho fatto diversi capelli bianchi in più, ma gli uomini con l'età diventano più affascinanti, quindi va bene anche questa cosa. So già cosa sta pensando Nadia: "ci fossero i capelli"... Grazie cara, hai sempre una parola buona per me.

Mi sono interrogato molto sul cosa dire, sul contenuto di questa relazione. Dovrebbe essere il racconto di questi anni? Lo hanno fatto benissimo gli altri membri della Presidenza attraverso il video e ho poco da aggiungere.

Dovrebbe essere un momento di bilancio, in cui il Presidente "rende conto" del lavoro fatto insieme? È una possibilità, sarebbe anche giusto. Ma non siamo un'azienda e se è impossibile per alcuni stabilire un'ovvietà come chi sia migliore tra Pelè e Maradona, vi rendete conto che fare un bilancio porterebbe via una vita e non arriveremmo comunque a nessuna certezza oggettiva.

Un passaggio, però, anche se breve, è doveroso. Ce lo siamo detti più volte, è evidente, sono stati anni complessi, ma non siamo stati travolti. Senza stare a fare l'elenco delle difficoltà affrontate, posso dire che siamo contenti perché nonostante tutto - penso di parlare a nome della Presidenza - non abbiamo rimpianti (a parte Cecilia). Dal punto di vista numerico, è giusto darvene atto, l'associazione ha retto l'ondata della pandemia e di tutto ciò che ne è derivato: ad oggi rispetto alla scorsa assemblea (2020) siamo in 5437 quindi 93 in meno. Il dato - di ieri - è parziale perché non tutti

hanno terminato l'aggiornamento dei dati (coff coff, non so quante volte ve l'ho ricordato), ma dovrebbero esserci drammi in atto quindi forse a fine aggiornamento - visto che in tanti avete fatto le disdette ma non ancora inserito i nuovi - dovremmo arrivare un po' sotto i 550,0 socio in più o socio in meno (ma meglio in più...)

Certo i numeri non dicono tutto e vanno interpretati alla luce del contesto, ma hanno un valore - specie su una scala più larga come quella diocesana - proprio alla luce del contesto: siamo un'associazione solida in un periodo in cui l'associazionismo in generale, non solo quello cattolico, arranca.

Quindi escluso il racconto e fatto il bilancio di questi quattro anni, cosa dirci stamattina?

Ho pensato di porci una domanda: ha senso celebrare l'assemblea? Ha ancora senso nel 2024, in un'epoca in cui ogni cosa si consuma velocemente, in cui si può comunicare con tutti in un attimo, in cui si vive alla giornata e in cui non sappiamo dove saremo domani - non per motivi escatologici, ma perchè ormai la stabilità lavorativa e di vita è merce rara - ritrovarci qui tutti insieme una domenica mattina a metà di un percorso lunghissimo iniziato a ottobre e che terminerà a maggio? Il percorso assembleare è occasione bella di riflessione e rilancio o un rito da sepolcri imbiancati? È un di più importante o un dente da tirare il prima possibile?

La risposta può sembrare banale e immediata. Ma non è detto che lo sia e comunque non va data per scontata: ricordare il senso di alcune scelte fondamentali è importante perché le rigenera, le rimotiva, permette che quel senso non si perda col passare delle generazioni. E, in generale, non dobbiamo aver paura delle domande, di tutte le domande, perché solo le domande vere suscitano risposte profonde.

Come potete immaginare, sono certo che abbia senso, un senso importante. L'assemblea si celebra perché ha un valore altissimo per l'associazione, ma anche per le persone: è occasione di riflessione, ma anche di formazione personale. Può sembrare strano: siamo qui, magari ci stiamo annoiando (non posso darvi tutte le colpe, almeno per la parte che mi compete), eppure ci stiamo formando.

Il “di più” di essere associazione

Il percorso assembleare è occasione formativa perché l'essere associazione non è solo una forma giuridica. Non è semplicemente la modalità che abbiamo scelto per stare insieme. L'essere associazione è metodo. Vorrei che facessimo attenzione a questa cosa. Abbiamo lavorato molto in questi anni sul senso e valore dei luoghi associativi, a partire dal consiglio parrocchiale a cui abbiamo dedicato dei momenti formativi con i presidenti e un entusiasmante tour.

Ritrovarci per decidere quale orizzonte darci, il discernimento fatto insieme, l'ascolto della realtà e il partire dalle domande che questa ci pone, la scelta di un orizzonte comune tracciato attraverso la riflessione condivisa, l'esercizio del voto, il rinnovarsi delle responsabilità con il limite dei due mandati, il rispetto delle regole, la capacità di mettere insieme idee diverse per trovare una sintesi comune, il confronto intergenerazionale alla pari, la verifica di quanto fatto per capire se si è riusciti a dare una risposta adatta ai bisogni e alle necessità del tempo, il vedere il proprio servizio in relazione agli altri...

Sono tutti elementi che derivano dall'essere associazione e non un'altra cosa e che ci formano, che ci danno uno stile condiviso, riconoscibile e riconosciuto. A volte possono sembrare bizantinismi, una perdita di tempo, un qualcosa di inutile, ma non è così, o - meglio - non dovrebbe essere così. L'esercizio della vita associativa è metodo educativo, è una palestra importante di cui non ci rendiamo

conto. "I beati anni" dell'Azione cattolica, come li ricordava Michela Murgia, segnano e formano al di là delle possibili scelte di vita diverse che poi nella libertà personale si fanno.

Volendo dirlo in altro modo, riprendendo Paolo VI, *"quello dell'organizzazione è un carattere [...] non certo fine a se stesso, né irrigidito in quadri e forme immutabili, ma indispensabile per i compiti formativi, come per quelli apostolici, che il movimento si propone"*

Perciò ognuno di noi dovrebbe essere grato anche per il momento che stiamo vivendo. Il percorso assembleare è momento importante per la vita dell'associazione - le permette di mantenersi giovane, di restare sintonizzata sul tempo, di rigenerarsi attraverso l'avvicendamento delle responsabilità - ma è altresì importante dal punto di vista formativo per chiunque vi partecipi.

Acquisiamo la consapevolezza che non si può essere di Ac, senza l'Ac. Il primo testimone che abbiamo scelto per il documento assembleare è Vittorio Bachelet, uno degli esempi di cosa significhi essere di Azione cattolica. È utile ricordare che Bachelet non si ritrovò per caso presidente dell'associazione. Non era un alieno ad un'associazione di cui gli venne chiesto di risollevare le sorti.

Lui, Carlo, Carretto, Gianna Beretta Molla, Odoardo Focherini, Teresio Olivelli, Pina Suriano, Aldo Moro, Tina Anselmi, Oscar Luigi Scalfaro, Sergio Mattarella sono "figli" dell'Azione cattolica: il loro essere buoni, competenti, appassionati, umili, attenti agli altri, dotati di una fede matura e pienamente laicale, generosi nel donarsi, nasce anche dall'essere stati formati ed essere parte dell'Azione cattolica.

Senza Ac, sarebbero state comunque bravissime persone, ma sarebbero state diverse. Non sta a me stabilire quanto determinante sia stata l'esperienza associativa nel definire la loro identità, ma posso dire con certezza che l'Ac in quanto Ac è stata elemento imprescindibile della loro formazione.

Ecco, se qualcuno pensa che sia possibile avere quelle persone - e tantissime altre che non cito perché già andrò lungo di mio, scusatemi in anticipo - senza l'Ac sappia che è impossibile.

È possibile avere persone bravissime, forse anche più brave. Ma se volete proprio loro, allora l'Ac è necessaria: possiamo assemblare tutti i pezzi che volete come novelli dottor Frankenstein, ma mancherà sempre qualcosa. E quel qualcosa è l'ordinarietà associativa nella sua totalità.

Dire che queste persone sono figlie dell'Ac significa dire anche un'altra cosa. Se si approfondisce la storia associativa si scopre che le varie intuizioni, anche quelle più rivoluzionarie, non nascono dal nulla: hanno radici profonde e chi le ha avute si è innestato all'interno di un processo di rinnovamento e riflessione che andava avanti da tempo, che investiva diversi livelli e che vedeva confrontarsi laici e presbiteri, associazione e Vaticano.

Traduco. L'Ac non si fa da soli: è impensabile, è una contraddizione. Se l'essere associazione è importante e ci forma, non è possibile essere e fare Ac da soli. E non è neanche giusto, al di là delle capacità personali che ognuno può avere: siamo una comunità, un popolo che cammina, fa discernimento, decide insieme e che insieme si rimbecca le maniche. Certo, alcuni hanno il compito di trasformare quelle riflessioni in scelte, di assumersene la responsabilità, ma all'interno di un'ottica di continuità, un'ottica comunitaria, di sinodalità se vogliamo usare un termine attuale, ma che come Ac ci appartiene da sempre.

Lo ricordava Marco alla scorsa assemblea: ognuno di noi aggiunge un mattoncino al muro che gli altri hanno costruito, non distrugge ciò che trova dicendo "sono meglio, vi faccio vedere come si fa".

Quella della continuità è stata la bussola con cui ho e abbiamo lavorato in questi anni: l'Ac in generale e quella di Nola in particolare non è terra di profeti che segnano gli anni zero, che risolvono i problemi magicamente, di Mosè che ci conducono da soli fuori dal deserto o di Noè "dopo di me il diluvio". Siamo terra di amici che si vogliono bene e che lavorano tutti per la stessa cosa: rendere l'associazione un luogo bello in cui fare esperienza del Signore attraverso legami di vita vera. Permettetemi perciò di ringraziare Luigi (assente per motivi familiari), Franco, Giovanni, Pina e Marco che mi hanno preceduto nel servizio associativo e che mi hanno sostenuto sempre, con discrezione e affetto anche nei momenti più complicati. Uno dei ricordi più belli e significativi che ho di questi anni è il videomessaggio di tutti noi durante il covid.

C'è una giovane poetessa americana - Amanda Gorman - che ha scritto una poesia sull'assalto a Capital Hill dopo le elezioni presidenziali del 2021 che in un passaggio recita:

*Non ci sentivamo preparati a essere gli eredi di un'ora tanto terrificante
Ma dentro di essa abbiamo trovato la forza di scrivere un nuovo capitolo
Di offrire speranza e risate a noi stessi
E così, mentre un tempo chiedevamo:
Come potremo mai prevalere sulla catastrofe?
Ora affermiamo:
Come potrebbe mai la catastrofe prevalere su di noi?*

Ecco, retrospettivamente, mi è sembrato che quel passaggio dicesse qualcosa anche a noi. Se la pandemia non ci ha travolto è perché l'abbiamo affrontata come associazione e non come singoli e lo abbiamo fatto non per strategia, ma perché era la cosa più normale da fare. La responsabilità è diversa dal servizio e ognuno di voi non ha mai smesso di custodire l'associazione al di là dei ruoli. Grazie di cuore a voi e a tutti: la catastrofe non avrebbe mai potuto prevalere su di noi, perché non abbiamo mai smesso di essere un "noi" in relazione ad un Padre.

Naturalmente continuità non significa "stasi". Non siamo statue da museo, come dice papa Francesco. Quella associativa è una continuità che si rinnova perché cerca sempre le risposte più adatte al tempo che stiamo vivendo, alle persone che siamo chiamati a servire. Tempi diversi (non peggiori, ricordate il numero 263 dell'E.G. in cui il Papa rimarca quanto non fosse propriamente semplice e salutare essere cristiani all'epoca dell'Impero romano), dicevo tempi diversi, persone diverse, speranze diverse, domande diverse, necessità diverse implicano risposte diverse. Non migliori o necessariamente nuove, ma adatte.

Il tema dell'essere associazione e del valore intrinseco che ha questa scelta mi pare un elemento importante su cui riflettere anche per un altro motivo. Durante il tempo che stiamo vivendo mi sembra che stiano emergendo - anche all'interno Chiesa attraverso il cammino sinodale - tre grandi sfide: quella dell'individualismo, di una scarsa disponibilità all'impegno e un po' di mancanza di senso ecclesiale e una lamentazione di fondo: siamo pochi.

Ecco, allora, che rimarcare il senso di una sana e vera scelta associativa è opportuno anche per assumere una dose di antidoto efficace contro l'individualismo con cui si prova a cercare soluzioni semplici e rapide a problemi complessi e radicati. Il tempo che stiamo vivendo è un tempo che rilancia domande nuove e complesse, in cui davvero è quanto mai necessario fare rete a tutti i livelli.

Il "di più" dell'essere popolari

Non è possibile tenere insieme la dimensione della sinodalità e quella del messia salvatore che ha la bacchetta magica e che dice "fatevi da parte, sono l'eroe con i superpoteri e risolvo tutto io da solo". E

quando parlo di sinodalità parlo di stile e senso profondo, al di là delle scelte operative e delle modalità. Se diciamo che la Chiesa è sinodale per la sua natura (possiamo ormai dare assodata questa cosa nella fase del discernimento, non voglio impelagarmi in un dibattito sul rapporto tra sinodalità e decisioni) stiamo dicendo che i battitori liberi non possono essere la soluzione. Se il Papa ricorda a tutti che l'Ac è palestra di sinodalità sta indicando una strada precisa: fare bene l'associazione aiuta, perché il problema dell'individualismo sta nel pensarmi da solo.

Anche in questo caso, c'è una scelta di fondo dell'associazione che è stata lungimirante, quella della popolarità. Siamo popolari perché siamo un'associazione fatta di persone e non di leader, aperta davvero a tutti, in ogni condizione di vita ed età, coraggiosa nell' "uscire", che deve essere capace di parlare i linguaggi ordinari e quotidiani e di interpretare le domande profonde di ogni persona.

Lo dico chiaramente riprendendo Bachelet, i numeri non ci interessano per poter dire "come siamo belli, come siamo bravi", ma per le persone che rappresentano. E le persone devono interessarci perché l'impegno dell'Azione cattolica è «*incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti*» non per proselitismo, ma per fedeltà al Vangelo. Quando leggo nei dati 5/10/20/100/300/1000 non vedo tessere, ma persone con un nome, una storia e un volto, persone che hanno incrociato la loro strada con la nostra e a cui siamo riusciti a far sperimentare la bellezza del Vangelo.

L'Ac è per tutti, perché il Vangelo è per tutti e perché Gesù Cristo è nato, morto e risorto per tutti. Non per pochi, non per molti, non per alcuni, non per chi mi è simpatico, per chi la pensa come me e altri criteri vari. Vi ripeto una cosa che ho già avuto modo di dire in qualche altra occasione: eliminiamo l'espressione "meglio pochi, ma buoni". E lo dico con la serenità di un presidente che non si è mai fatto problemi - anzi, ne sono stato felicissimo - nel raggiungere anche il posto più sperduto nella diocesi per incontrare, ascoltare e ringraziare anche le associazioni più piccole. Tutte le associazioni hanno lo stesso valore e la stessa dignità: è evidente che, all'interno di una diocesi vasta e articolata come la nostra, tutte le realtà sono diverse e i paragoni sono impossibili e sbagliati - ricordate Maradona e Pelè - , parlare di numeri allora non significa parlare di 5/10/20/100/300, ma di slancio missionario, di cuore inquieto. Il problema non è se siamo in 5, ma se ci diciamo "vabbè siamo in 5, tutto sommato meglio di 4... e poi sono gli altri che non vogliono venire e poi il periodo è quello che è e poi il parroco e poi il presidente diocesano e poi e poi...". Le persone - tutte le persone - e non i numeri devono essere il nostro pallino.

Dire che siamo per tutti significa dire che siamo consapevoli che nel cuore di tutti c'è un desiderio di bellezza e felicità, quella bellezza e felicità che vengono da una vita spesa per gli altri e per il Signore. Sono convinto - ve lo ripeto anche oggi - che l'Ac abbia la possibilità di raggiungere il cuore di ogni persona per far scoprire loro che sono amati dal Signore, che ci sono persone a cui stanno a cuore per quello che sono. Essere amati a prescindere non significa essere perfetti, ma che l'essere amato definisce la mia natura e non dipende dalle mie azioni. Ed è questo che ci permette - come Ac - di essere casa accogliente per tutti.

Poi i risultati non dipendono totalmente da noi: anche il giovane ricco, per riprendere l'esempio più famoso, non si è unito a Gesù e non mi pare che Cristo abbia detto "Padre lo sapevo, non sono capace, ho sbagliato tutto, sostituiscimi con uno più bravo". Dobbiamo rispettare serenamente i "no", ma dobbiamo avere il fuoco che ci spinge verso tutti, fino ai crocicchi delle strade.

Ed essere davvero per tutti è possibile solo se mettiamo gli altri davanti a noi, se partiamo dagli altri e non dai nostri desideri e le nostre aspettative. Se ci pensiamo in relazione agli altri per dare modo agli altri di entrare in casa. Pensate, ad esempio, alla grande questione dell'inclusione su cui abbiamo riflettuto con il Consiglio in questi anni e su cui i ragazzi dell'Acr ci hanno chiesto di impegnarci

pienamente: siamo noi che dobbiamo essere inclusivi, non devono essere gli altri a rientrare - dico per capirci una cosa non proprio politically correct - nei nostri standard. Siamo per tutti se siamo disponibili e non ambiziosi. Se assumiamo su di noi lo sforzo di farci capire senza aspettare che siano gli altri a diventare come noi. Dobbiamo impegnarci sempre più a diventare pop nel senso buono del termine, sintonizzandoci sullo Zeitgeist se vogliamo dirla in un modo un po' più elevato, per parlare agli uomini e alle donne di questo tempo con la loro lingua e a partire dalle cose che stanno davvero loro a cuore per trasfigurarle, non a partire dalle cose che piacciono a me. Che è la cosa che ha sempre fatto Gesù Cristo e che rappresenta il ciclo vita-Parola-vita che è proprio dell'associazione.

Badate che essere pop non significa impegnarsi in una gara di limbo, in cui l'obiettivo è schiacciarsi sempre più in basso, ma al contrario partecipare con gli altri ad una gara di salto in alto, invitandole ed accompagnandole a librarsi in alto perchè possono farcela, perchè hanno valore.

Il pezzo di legno da cui nacque Pinocchio in un primo momento apparteneva a mastro Ciliegia. Fu lui a trovarlo e provò a lavorarlo con pialla e accetta, ottenendone solo minacce e dispetti. Geppetto, invece, lavorò di fino, con lo scalpello e tirò fuori, dallo stesso pezzo di legno grezzo, Pinocchio. Il pezzo di legno era lo stesso: la differenza l'ha fatta l'accortezza e la cura di chi ha approcciato ad esso.

Sono onesto: è semplice - in senso figurato, a farlo sul serio mi spezzerei - giocare al limbo: diamo alle persone quello che vogliono, evitiamo di farci il fegato amaro, loro sono contente, ci vogliono bene e ci apprezzano. Ma quello che deve starci a cuore non deve essere il nostro bene e la nostra quiete. Volere il bene delle persone significa mettere in gioco anche se stessi, la possibilità di non essere capiti e di essere respinti, di non essere voluti bene.

Questa dedizione all'altro è possibile solo se abbiamo il Signore nel cuore. Non c'è altra possibilità: o abbiamo un cuore che arde perché crediamo o prima o poi ci diremo "sai che ti dico? Non ne vale la pena" e molleremo. Se nel Getsemani fosse dipeso solo dall'uomo, forse anche Gesù avrebbe scelto il piano B: non la mia, ma la tua volontà mi sembra abbastanza chiaro su cosa avrebbe preferito... La cura dell'interiorità è l'unica ancora di salvezza che ha il servizio associativo e permettetemi perciò di ringraziare tutti i sacerdoti della nostra diocesi che si prendono cura di noi e, in particolare, don Luigi, don Aniello, don Marco, don Mimmo, don Paolino e don Vito che hanno costituito e costituiscono il collegio assistenti. L'amore che hanno per l'associazione e per ogni persona li ha portati a fare - in tante occasioni - i salti mortali per garantire la presenza durante i vari momenti organizzati e l'accompagnamento personale ogni volta che qualcuno ha chiesto un confronto, anche privato e sulla vita "extra associativa", se così possiamo dire.

Il "di più" dell'essere radicati

La seconda sfida di questo tempo è quella della disponibilità all'impegno. L'essere associazione popolare e numerosa ci permette - pur con qualche difficoltà che ci ha toccato, proprio perché non siamo fuori dal mondo - di essere un'associazione di persone generose e capaci di dire di sì. È una disponibilità al servizio - a tutti i livelli, in tutti gli ambiti di vita, dalla Chiesa alla società civile - che è possibile per diversi fattori: la cura dell'interiorità come detto poco fa, la cura della formazione (che in Ac ha un fine oblativo, non a caso), ma anche perché siamo radicati.

Permettetemi una battuta degna di Martiello, Paco e Franco: in questa diocesi il radicamento lo abbiamo nel nome. No-là, Ma-qui. Siamo per queste persone, per questa terra. Siamo nello spazio e nel tempo che ci è stato dato. Abbiamo il dovere - non la possibilità, ma il dovere - di fare nostre *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro"*

che soffrono". E per farlo dobbiamo essere contemporaneamente qui e altrove. In un altrove che non sa di distanza (come nell'incipit di American Psycho), ma di profezia. Un Oltre più che un altrove.

Ed è radicato solo chi si sente parte e chi sente che qualcosa fa parte di sé. Perciò solo chi è radicato ha le motivazioni per impegnarsi per gli altri, altrimenti va fujenno per dirla come direbbero ad Oxford. Essere parte, sentirsi parte e sentire che gli altri fanno parte di noi ci permette di dire "sì" con gioia al servizio perchè sappiamo che diciamo "sì" o "no" non ad impegni e idee astratte, ma a persone reali che camminano accanto a noi.

Il "di più" di essere Chiesa

Infine, e chiudo, l'ultima sfida di questo tempo, quella del senso ecclesiale. La cosa che mi è stata più a cuore in questi anni è permettere alle persone, a tutte le persone, di fare una bella esperienza di Chiesa. Non le tessere, non le cose da fare e da organizzare al meglio, le questioni da risolvere, i discorsi da preparare, ma permettere a tutti di fare una bella esperienza di Chiesa. Una Chiesa vera, reale e bella.

Perché guardate, l'Ac è luogo in cui crescere alla scuola del Signore. Ma ce ne sono anche altri simili.

È luogo in cui impegnarsi per gli altri e per il bene comune. Ma ce ne sono anche altri simili.

È luogo in cui trovare amici e costruire legami di vita vera, relazioni sincere, in cui - in qualche caso - trovare l'amore della propria vita. Ma ce ne sono anche altri simili.

È luogo in cui crescere come persone consapevoli, in cui formarsi per essere cittadini, discepoli missionari, in cui diventare "brave persone". Ma ce ne sono anche altri simili.

È luogo in cui vivere insieme tutte queste dimensioni, in un cammino organico e che accompagna ognuno nelle varie stagioni della vita. Ma ce ne sono anche altri simili. Pochi, ma ce ne sono. Almeno credo.

Ma è anche luogo in cui fare esperienza vera di Chiesa. E penso che questo sia molto difficile trovarlo altrove. Nel tempo mi sono andato convincendo, perché ho avuto modo di toccarlo con mano, che sia l'ecclesialità la cifra dell'associazione, la scelta che più di tutte la differenzia. L'Azione cattolica è quel luogo in cui noi tutti abbiamo imparato - e/o stiamo imparando - ad amare la Chiesa sempre di più e così com'è.

Perché amiamo la Chiesa per quello che già è, pur sognando che diventi sempre più simile al suo Sposo. Questa cosa, forse banale, ma che è importantissima, è stata oggetto anche di un aneddoto in presidenza. Dovete sapere che l'introduzione al documento assembleare in un primo momento di intitolava "la Chiesa che sogniamo può contare su di noi". Se recuperate il post che abbiamo fatto per la prima presidenza dopo l'estate su facebook trovate la foto della bozza con questo titolo incriminato. Lo abbiamo cambiato perché ci siamo detti una cosa che vorrei ci ripetessimo tutti insieme oggi: è la Chiesa in quanto Chiesa che può contare su di noi. Per quello che è, non per quello che sogniamo. Sogniamo una Chiesa più bella? Benissimo. Non ci nascondiamo i problemi, le perplessità, i motivi di scandalo. Ma la amiamo comunque, a prescindere, e la serviamo senza se e senza ma perché - come disse Carlo Carretto, non Enzo - amo e servo la Chiesa di Gesù Cristo, non devo costruire la mia Chiesa.

In fondo questa è la radice profonda della gratuità di cui andiamo fieri: esserci, dare modo agli altri di poter contare su di noi a prescindere, senza paletti, senza pretese, senza legare la nostra disponibilità e la nostra generosità a quello che ci aspettiamo - più o meno consapevolmente - in cambio dagli altri. Siamo servi inutili e ci spendiamo per ciò che è perché vale la pena spendersi e amare per le persone, la Chiesa, il mondo per ciò che sono, senza la pretesa di cambiamenti. Quello lo fanno le fidanzate e le mogli, non l'Ac.

Ecco. Il desiderio che ho portato nel cuore in questi quattro anni è sempre stato questo e sarà sempre questo: che tutti possano fare attraverso l'Azione cattolica una bella e significativa esperienza di Chiesa. Una Chiesa vera, anche se fatta dagli Undici e non dai Dodici perché la Chiesa è imperfetta. Accettando che manchi qualcuno, ma con il cuore inquieto perché vorremmo essere per tutti. Fatta di S.Tommaso che ha bisogno di mettere il dito nelle piaghe perché la Speranza non è fatta di chiacchiere o di poesie, ma di carne viva. Il risorto si tocca, la fede deve potersi toccare.

Spero che sia stato così per tutti, a partire dalla presidenza, dal consiglio diocesano, dai membri delle equipe che in questi anni hanno reso possibile ogni iniziativa diocesana, ai presidenti parrocchiali in carica e quelli eletti lo scorso triennio, agli educatori che hanno fatto in modo che l'associazione reggesse con relativa tranquillità questi anni turbolenti fino al socio ultimo arrivato che ha aderito quasi per caso e senza piena consapevolezza.

Ci ho provato, sicuramente non sempre ci sono riuscito e me ne dispiaccio. So che di errori ce ne sono stati, ma sono tutti errori dovuti a me e ve ne chiedo scusa. I meriti, invece, sono vostri e vi ringrazio.

Grazie ancora per questi meravigliosi anni.